

Le traballanti fondamenta della prosperità

Metafore della crisi Una serie di articoli dedicata ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Sesta parte

Daniele Besomi

Abbiamo visto in articoli precedenti che le immagini di disastri naturali per descrivere le crisi hanno una doppia valenza: nell'approccio che abbiamo denominato «della crisi», tempeste e terremoti sono ciecamente e universalmente distruttivi, mentre nella prospettiva delle «crisi ricorrenti» questi eventi sono selettivi, poiché colpiscono solo gli operatori più deboli o addirittura quelli colpevoli di aver creato, con il proprio comportamento commerciale, la crisi stessa (articoli 2, 3 e 4 della serie, apparsi rispettivamente il 5 novembre, il 26 novembre e il 3 dicembre 2012). In questa seconda interpretazione, l'immagine delle catastrofi naturali deve accompagnarsi a un'altra immagine che rifletta la capacità o l'incapacità degli operatori di resistere alla forza degli elementi. La metafora più utilizzata in questo senso è quella edilizia – aiutata anche, tanto in francese quanto in inglese, dall'uso del termine «casa» per indicare un'impresa commerciale –, combinando la stabilità della struttura con fondamenta di dimensione appropriata e costruite su base ferma.

Nell'approccio «della crisi» la metafora edilizia ricorre raramente, e più che altro da parte degli esponenti meno ortodossi che percepiscono che seppure le crisi danneggino tutti, alcuni sono colpiti più di altri e cedono prima. Un anonimo nel 1859 scrive per esempio che nella crisi del 1857 «le imprese deboli e marce sono crollate durante la prima settimana di furia [della tempesta], mentre altre che poggiavano su una base più solida hanno resistito per qualche tempo, cedendo solo alla pressione della rovina».

L'immagine di edifici con fondamenta o strutture portanti non sufficientemente solide permette di raffigurare l'idea che la crisi nasce dagli eccessi della fase prospera

È nella prospettiva delle «crisi ricorrenti» che la metafora edilizia dà il meglio di sé ed è più utilizzata, in particolare per esprimere l'idea dell'instabilità della fase prospera. In questa interpretazione delle crisi, infatti, esse non sono il prodotto accidentale di qualche evento esterno, ma il risultato necessario delle medesime forze che producono la prosperità, spinte però all'eccesso dall'esito stesso del proprio agire: man mano che la produzione e il commercio progrediscono, aiutati dal credito, ci si avventura in speculazioni sempre più azzardate, per qualche tempo sostenute e ulteriormente nutrite dall'aumento dei prezzi, poi la causa della loro stessa rovina non appena si diffonde il sospetto che i debiti possano non essere ripagati.

L'uso in questo senso è stato particolarmente precoce. Già alla fine del Settecento, in occasione delle primissime crisi di carattere simile a quelle che nel diciannovesimo secolo hanno periodicamente scosso il mondo commerciale e produttivo, un anonimo «Vecchio mercante» nel 1796 sottolinea in questo modo l'instabilità del sistema creditizio basato sull'emissione di carta moneta svincolata dalla corri-

Nella prospettiva delle «crisi ricorrenti», la metafora edilizia è la più utilizzata.
(Keystone)



spondente quantità di metalli preziosi: «si progettano schemi di imponente grandezza, che trovano sottoscrittori e che vengono messi in pratica. Si procurano con facilità finanziamenti per milioni, come se la moneta disponibile fosse dieci volte il valore reale della sua circolazione reale. Ma non sono né oro, né argento né moneta metallica a prestare il loro aiuto a queste magnifiche imprese: canali, edifici, commercio illimitato e speculazioni stravaganti; alla loro base si trova solo cartamoneta. E, come previsto da uomini di esperienza da tempo familiari col vero valore del denaro, e conseguentemente [capaci di riconoscere] la quota di credito che essa comporta, questo edificio senza fondamenta aveva bisogno di un robusto pilone di sostegno, per evitare che una così traballante magione, costruita sulle sabbie mobili, finisse in totale rovina». In modo analogo un suo contemporaneo, Anderson, sostiene che la «bolla bancaria» che stava scoppiando nel 1797 «era basata su fondamenta di sabbia», e che il sistema monetario sarebbe «caduto al suolo» con una corsa agli sportelli non appena si fosse diffuso il sospetto che le banche non sarebbero state in grado di convertire la cartamoneta in metalli.

Nel corso dell'Ottocento, la metafora edilizia ha preso almeno quattro forme: le fondamenta possono essere troppo strette; oppure essere costruite su terreno non solido; o ancora non essere sufficientemente robuste per sostenere un edificio salito troppo in alto; oppure gli elementi strutturali della costruzione stessa potrebbero aver perso stabilità. Vediamone qualche esempio.

L'immagine delle fondamenta troppo strette è stata impiegata per esprimere l'idea che le crisi sono causate dall'eccessiva emissione di cartamoneta rispetto al concreto capitale che essa dovrebbe rappresentare; la differenza consiste in credito fittizio. Scrive un anonimo nel 1837: «Le fondamenta delle nostre banche sono il credito, non il denaro. Poche di esse hanno nelle loro casse-

forti abbastanza metalli preziosi per redimere una piccola parte dei loro obblighi, anche nei tempi migliori. Dire che la moneta metallica è alla base di quelle istituzioni è corretto come dire che il colmo è la base di una piramide messa sottosopra».

L'analogia di questa famiglia più frequentemente usata riguarda la solidità del terreno su cui poggiano le fondamenta: sabbia (o sabbie mobili) anziché roccia (l'ispirazione è quasi certamente tratta da una parabola dei Vangeli). Di nuovo uno dei bersagli della critica è la cartamoneta in contrapposizione ai metalli preziosi: «L'intera costruzione del credito è resa instabile, poiché la sabbia mobile della carta moneta si interpone tra esso e la sua solida base, la moneta metallica» («New York Herald», 1841). Ma si applica anche all'instabilità del sistema creditizio. Salomons, nel 1837, spiega come il credito corrente all'epoca fosse basato non tanto sul sistema bancario quanto piuttosto sui crediti reciproci tra mercanti, che non avevano altra garanzia che la riscossione di altri crediti: «Questo tipo di contratto commerciale, comunque opinabile anche quando le cifre coinvolte sono piccole e i contraenti risiedono non troppo distanti l'uno dall'altro, non può che essere criticato fermamente quando si contrattano somme enormi tra stabilimenti sui due versanti dell'Atlantico. Questo sistema... ha costituito le sabbiose fondamenta della vuota prosperità che sembrava regnare sugli Stati Uniti, e che ha dato un'apparenza di prosperità anche ai nostri [inglesi] distretti manifatturieri». L'instabilità del credito non è dunque solo all'origine del collasso, ma anche della falsa percezione di prosperità: altro tema, questo, che caratterizza la tradizione delle crisi ricorrenti. Oltre al credito, anche la speculazione si lascia rappresentare con la medesima metafora: il denaro «è impiegato in buona parte in speculazioni azzardate, alcune delle quali, dopo un lungo corso di vacillante successo, sono esplose, e si stanno ora

frantumando attorno a noi, e alla fine saranno schiacciate dal loro stesso ingombrante peso che appoggia gravemente sulle fondamenta sabbiose sul quale sono stabilite» (Grant, 1840).

In quest'ultimo esempio, le fondamenta fragili sono evocate congiuntamente al peso eccessivo dell'edificio. Altri sottolineano l'altezza sproporzionata rispetto alla base, come nell'espressione *towering speculation*, che potremmo tradurre in «speculazione torreggiante», che suggerisce che una certa dose di speculazione è gestibile dal sistema, ma oltre un certo punto diventa eccessiva. Analogamente, Arthur e Henry Farquhar scrivono nel 1891 che all'epoca della crisi del 1857 «il credito era un edificio su fondamenta traballanti, destinato a crollare quando cresciuto ad altezza sufficiente». Un anonimo nel 1837 scrive che credito e commercio «si sono gradualmente gonfiati fino a una dimensione prodigiosa e hanno raggiunto un punto di distensione estrema», tanto che chi era veramente addentro ai meccanismi degli affari poteva vedere che «lo stupendo fabbricato del credito è stato eretto su fondamenta instabili, e le leggi del commercio, certe come quelle della gravità, avrebbero punito ogni ulteriore violazione dei loro principi facendo crollare gli edifici privi di sostanza».

Il quarto gruppo di metafore si riferisce alla debolezza degli elementi strutturali, in particolare (l'immagine preferita dell'«Economist» di Londra) al marciame che invade la travatura portante fino a far crollare l'intera costruzione. Questo esempio, tratto da *The Friend of India* del 1848, è interessante in quanto l'autore si distanzia dall'idea che le crisi abbiano cause esterne al funzionamento dell'economia per individuare la responsabilità nel comportamento di alcuni operatori, la cui eliminazione non potrà che risultare benefica per la collettività: «imprese e banche sono state prostrate non dalla violenza della tempesta commerciale, ma dal loro stesso marciame. Immobilizzando

fondi in speculazioni agricole, e commerciando oltre i propri mezzi» (l'autore intende: impiegando non solo il proprio capitale, ma anche a credito) «si sono portate da sé in una condizione di imbarazzo, da cui non ci si può aspettare che si riprendano; la loro dissoluzione, prima che possano fare altri danni, deve essere considerata un grande sollievo per loro stesse e una benedizione per gli altri».

Alcune delle metafore citate fanno riferimento al peso eccessivo dell'edificio, che simbolizzano il credito oltre i limiti del proprio capitale, o la speculazione oltre i limiti sostenibili. Questi limiti, però, non sono mai definiti dagli autori in questa tradizione: la causa della crisi è vista negli «eccessi», ma questi eccessi sono riconoscibili solo a posteriori, nel momento in cui si verificano delle difficoltà. La crisi risolverà il problema, poiché gli edifici instabili crolleranno e rimarranno solo quelli più solidi. Ma rimane il problema teorico di definire la soglia oltre la quale la stabilità è minacciata. Così la speranza di Molinari (1864) che la crisi abbia insegnato una lezione e che in futuro «il genio della speculazione si applichi un po' meno a costruire in fretta, e un po' più a costruire solidamente» rimane fondamentalmente ambigua, poiché omette di spiegare in cosa consista una costruzione solida. Analogamente, l'anonimo del 1875 che prova a definire questo limite sostenendo che «vi è sicurezza solo se negli affari come nell'edilizia si costruisce su terreno solido», vale a dire che «non dovrebbe essere permesso alcun indebitamento che il debitore non abbia la ragionevole prospettiva di poter ripagare puntualmente», è circolare in quanto fa riferimento a una condizione che non è definibile a priori. L'incapacità di pagare di un debitore dipende da quello che a loro volta fanno i suoi debitori e i suoi clienti, e sfugge al controllo sia del creditore che del debitore in quanto è relativa all'andamento generale degli affari più che alla condizione personale del debitore.